

Naufragano i tentativi di superare le ragioni del referendum

La Confindustria sogna un colpo da anni 50

Una intervista ad Alfredo Reichlin: colpire le arretratezze del sistema

ROMA — Il tentativo di De Michelis sembra ormai destinato a naufragare per la posizione intransigente della Confindustria, spalleggiata e incoraggiata dalla Dc. Dunque, chi rifiuta una intensa capace di superare le ragioni del referendum? I comunisti, o queste forze? La nostra intervista ad Alfredo Reichlin, della segreteria del Pci, non può che cominciare da qui per toccare, poi, alcuni aspetti cruciali dello scontro economico e sociale che si sta addensando intorno al referendum.

«Le vere responsabilità di uno scontro che spero ancora possa essere evitato sono finalmente chiare. Come ho già scritto sull'«Unità» la vera posta in gioco non sono solo i punti di contingenza tagliati l'anno scorso. Ma se la Confindustria si irrigidisce tanto, ciò significa che vuole molto di più: vuole dare un colpo duro, da anni 50, al sindacato e ai lavoratori. Vedo in questa scelta un misto di irresponsabilità e di miopia. L'esperienza del 1984 è illuminante. Nonostante un concorso eccezionale di circostanze favorevoli (dal boom americano alla caduta dei prezzi delle materie prime), nonostante il taglio dei salari, l'Italia non riesce a uscire dalla crisi. Vengono al pettine i nodi strutturali, i costi veri del sistema, i suoi ritardi e le sue arretratezze. Ma costoro non hanno la forza e il coraggio di affrontarli. Che fanno allora? Ripetono la solita glaciatoria: il costo del lavoro, nell'illusione di tirare avanti ancora per qualche tempo il sistema. La Banca d'Italia osserva che, pur essendo diminuito (la dinamica del costo per unità di prodotto, è scesa al 6 per cento), è ancora troppo alto rispetto ai nostri concorrenti.

«Bella scoperta. Anche l'inflazione è in Italia più alta che negli altri paesi. Non è serio continuare a palleggiare le statistiche in questo modo. Vorrei un rovescio la questione. Se la preoccupazione vera fosse di allinearci agli altri, allora bisognerebbe allinearsi in tutto, quindi direi quali cose pesano sul costo del lavoro italiano. Perché gli industriali non sollevano essi la questione fiscale? La vera anomalia italiana è questa. Per dare una lira di salario agli operai, un imprenditore italiano ne deve dare due perché i contributi sociali rappre-

sentano il 47% delle entrate dello Stato. È chiara la ragione: un po' perché il peso del cosiddetto Stato sociale (di cui si servono tutti: anche Agnelli quando si ammala) grava sul lavoro dipendente, un po' perché le altre entrate fiscali sono, nel contempo, troppo basse. Invece di sollevare questi problemi scottanti la Confindustria sostiene che una riforma del fisco, per quanto auspicabile in un'impresario futuro, non è all'ordine del giorno. E ci sentiamo accusare dal presidente Lucchini di voler far saltare i conti dello Stato perché insistiamo. È davvero incredibile.

«Una riduzione delle aliquote Irpef o un eventuale intervento sugli oneri sociali non aprono un problema serio di entrate per il bilancio statale?». «Sì, ma prima di tutto consentitemi di dire che la Confindustria non ha titoli per puntare l'indice accusatore. Non mi risulta che protestava quando la Dc governava scambiando i voti con le esenzioni fiscali. Per anni la pressione fiscale, in Italia, è stata ridicola e la Confindustria non ha mosso un dito (forse perché un bel po' di favori andavano anche a loro). Quando la pressione fiscale è salita dal 30 a oltre il 40% del reddito nazionale che cosa è accaduto? Una vergogna. Tutto l'aumento è venuto dalle imposte sul lavoro dipendente e dai contributi so-

ciali. Gli altri redditi (i patrimoni, le rendite) non hanno dato alcun contributo a questo aumento. Tu ricordi una qualche protesta confindustriale? Eppure spettava anche agli imprenditori protestare. Lo Stato incassa 270 mila miliardi: 100 mila vengono dall'Irpef (che per il 1985 è riscalda su salari e stipendi); 110 mila miliardi dai contributi; solo 60 mila da altre fonti. Quindi, la vera anomalia è che l'intero sistema fiscale è strutturato attorno ad una vera e propria taglia sulla produzione e, in definitiva, sull'occupazione. Gli industriali dovrebbero rifiutare questa logica invece di ripetere la glaciatoria sul costo del lavoro.

«Ma non si può affrontare chiedendo di pagare ancora a chi già paga oltre il dovuto. E poi io penso che è giunto il momento di porre il problema del fisco in un altro modo. Non come problema di prelevare soldi non importa come e da chi, ma come trasformazione del fisco in strumento di politica economica, di stimolo agli impieghi produttivi e alla creazione della ricchezza piuttosto che di premio al parassitismo e alle speculazioni finanziarie. A parità di gettito, un sistema fiscale o un altro possono produrre un arresto o un aumento della produ-

zione. Ecco la risposta che do al quesito postomi da Scalfari. Del resto, puoi tagliare le buste paga come vuoi, ma se cala l'occupazione cala il gettito e devi pur sempre assistere il disoccupato. Perciò quest'anno sono saltati i conti dell'Inps. Mi dicono che l'Inps che solo il taglio della scala mobile è costato 1300 miliardi di minori contributi.

«Le accuse di Lucchini, ma anche quelle di Spadolini, sono, allora, puramente pretestuose?». «Ti rispondo nel modo più semplice: non è forse il lavoro dipendente — cioè le forze sociali che noi rappresentiamo — ad assicurare la maggioranza del gettito dello Stato? Si facciano loro un analogo esame di coscienza.

«Insomma, se capisco bene, tu insisti su questo perché vuoi controbattere l'argomento che verrà usato contro di noi se si farà il referendum: aumentando il costo del lavoro ricadete l'inflazione e mandate all'aria i conti dello Stato. «Certamente. Ci sia o no il referendum lo sento che, soprattutto in questo momento di crisi, di malgoverno, di preoccupazione crescente per il futuro, per il rialzo dei prezzi, per la mancanza di lavoro, noi dobbiamo opporre la nettezza dell'occupazione con proposte positive, di governo. Soprattutto che rendano credibile una lotta per l'occupazione e lo svilup-

«Il referendum sarà — avrebbe poi detto (riportiamo infatti sempre l'agenzia di stampa) Garavini — il pronunciamento sull'indirizzo generale del governo sulla politica economica. Le proposte della Cgil, sulle quali il sindacato intende mobilitare i lavoratori, vanno nella direzione di una politica di sviluppo che allenti i freni restrittivi, senza essere incompatibile, come si dice, con gli obiettivi di contenimento dell'inflazione. Anche questa affermazione sembra aver fatto saltare i nervi a Del Turco che denuncia l'«ossessione prevalente di Garavini di coniare una linea del referendum con la proposta della Cgil».

«Siamo convinti, ad ogni modo, che la riunione della segreteria della Cgil potrà portare ai necessari chiarimenti. Non crediamo servano a nessuno ulteriori divi del corpo di un sindacato già così provato. C'è da segnalare, del resto, a proposito di responsabilità altrui, una ennesima sortita di Giovanni Gorla. Il ministro del Tesoro ha sostenuto la necessità di «distribuire il monte salari tra occupati e disoccupati», suggerendo cioè di togliere salario agli occupati per dare promesse ai disoccupati. E la Confindustria, dal canto suo, ha annunciato una riunione per mercoledì e giovedì dei propri organismi dirigenti. Circola ancora la voce di una disdetta anticipata dell'accordo sulla scala mobile. Come si vede i «nemici» sono ben distribuiti.

«Già nelle zone industriali del Nord (e nel settore del Mezzogiorno) io vedo che stanno cominciando processi di vera e propria riduzione della base produttiva. Se vanno avanti, allora non solo diventerà impossibile mantenere al settimo posto tra i paesi industrializzati, ma anche risanare il bilancio dello Stato: la maggior parte delle risorse saranno destinate alla pura assistenza». «Resta il fatto che ogni intervento strutturale, ogni riforma, richiede tempo. Noi, invece, ci troviamo di fronte a continue emergenze. Certo, è colpa dei governi, delle scelte mal compiute. Tuttavia non credi che serva una qualche terapia d'urto, sia pur diversa, opposta, a quella che propone la Fiat?». «In questi giorni l'economia italiana è stata sottoposta a dosi continue di politiche congiunturali: stangate stagionali, tagli di qui e di là; con un crescendo sempre più nevrotico e sempre più dannoso. Invece, occorrono passi, anche piccoli, ma sulla strada giusta. E ci vuole la garanzia che questa strada venga percorsa fino in fondo e con coerenza. Torniamo al problema del governo. Quali forze sono in grado di far ciò? Non certo il pentapartito, del tutto incapace di esprimere un programma coerente. Vedi, io sono convinto che se si va su quella giusta strada, poi gli accordi con le parti sociali si trovano. E, come sempre, non saranno i lavoratori a tirarsi indietro. L'unica cosa che non si può fare, pena la fine di un minimo di convivenza civile, è questa: si parla di entrare e allora debbono pagare i lavoratori perché il resto non si tocca; si parla di ridurre i costi e allora si licenziano e si taglia il costo del lavoro perché gli altri costi non si toccano; si parla di spesa e allora devono pagare i pensionati e gli ammalati perché le altre spese non si toccano; si parla di innovazione e si concentra tutto su alcune zone e settori perché i servizi arretrati, l'apparato statale, il Mezzogiorno, l'agricoltura non si toccano. Altro che modernizzazione. Bisogna continuare sempre così oppure è giunto il momento di cominciare a toccare le tante cose vecchie, arretrate, ingiuste di questo Paese? Dopotutto, il referendum significa questo.



po. Presenteremo a giorni un vero e proprio piano per l'occupazione e stiamo anche esaminando con attenzione le proposte di alcuni economisti circa una maggiore fiscalizzazione dei contributi sociali da compensare con un aumento delle imposte indirette. — L'accusa di assalto alla diligenza riguarda anche la spesa pubblica. Non occorre ridurre il suo ritmo di crescita? «Senza dubbio. Ma di quali voci della spesa pubblica? Se prendiamo la spesa sociale, vediamo che è fuori linea quella per assistenza (ma qui torniamo al problema della disoccupazione, della depressione meridionale, del clientelismo, e in definitiva al problema dello sviluppo), mentre la sanità resta sotto gli standards medi europei e americani. Guarda caso, due voci, invece, sono aumentate enormemente in questo decennio: gli interessi passivi (per parli occorrono oggi il 20% delle entrate, rispetto al 4% di un tempo) e i trasferimenti alle imprese (saliti dall'11 al 23%). Si calmano, dunque. E — lo ripeto — si guardino allo specchio. Quando si parla del Pci — lo ripeto — occorre sempre ricordare che rappresentiamo quella parte del Paese dalla quale lo Stato prende di più e alla quale dà meno. E quando si parla di contenimento della spesa si deve prima di tutto guardare alla sua qualità e ai suoi effetti sulla allocazione delle risorse e sulla produzione della ricchezza. — L'aumento degli interessi da pagare è collegato alla enormità del debito pubblico, ma anche alla politica monetaria. Pensi che sia giunto il momento di chiedere una riduzione del costo del denaro e un allentamento della stretta? «L'abbiamo già proposto. Anche gli industriali si lamentano degli alti tassi di interesse, ma qui sussurrano, mentre per il costo del lavoro urlano. Perché? Penso per un calcolo politico, che è lo stesso enunciato abbastanza chiaramente da Gorla: la frusta monetaria è l'arma migliore per spingere gli imprenditori a rivalersi sui salari. Il documento riservato che la Fiat ha inviato al governo lo conferma. — È il succo della dottrina monetarista: stringere la cinghia per favorire la ristrutturazione. C'è chi dice che funziona.

Dura polemica di Del Turco con Garavini

ROMA — Un improvviso incontro tra il ministro del Lavoro, Gianni De Michelis e il presidente del Consiglio Craxi, l'annuncio di una prossima riunione del Consiglio di Gabinetto, forse per verificare ancora una volta, se esiste oppure no, la possibilità di trovare un antidoto al referendum promosso dal Pci contro i tagli alla scala mobile e una nuova politica economica; una drammatica dichiarazione di Ottaviano Del Turco, in polemica con Sergio Garavini, accusato di assolvere la Confindustria e di «additare ai lavoratori il bersaglio del governo a guida socialista». Sono questi gli avvenimenti principali di ieri. La dichiarazione di Del Turco conclude con queste parole: «È questa linea di divisione che non possiamo accettare, che nessuna persona di buon senso può far sua salvo chi ha già deciso che occorre ritentare nel 1985 il colpo che non è riuscito nel 1984 e cioè mettere in crisi, insieme alla Federazione, anche l'unità della più grande Confederazione italiana del lavoro». I segretari confederali socialisti — secondo le notizie fornite dall'Ansa — sono intenzionati a discutere le affermazioni fatte da Garavini nella riunione di lunedì della segreteria Cgil (anche in relazione ai temi ed agli obiettivi delle manifestazioni regionali) indette dalla stessa Cgil. Una polemica violenta, dunque, e, ci sembra, un po' affrettata.

«Il referendum sarà — avrebbe poi detto (riportiamo infatti sempre l'agenzia di stampa) Garavini — il pronunciamento sull'indirizzo generale del governo sulla politica economica. Le proposte della Cgil, sulle quali il sindacato intende mobilitare i lavoratori, vanno nella direzione di una politica di sviluppo che allenti i freni restrittivi, senza essere incompatibile, come si dice, con gli obiettivi di contenimento dell'inflazione. Anche questa affermazione sembra aver fatto saltare i nervi a Del Turco che denuncia l'«ossessione prevalente di Garavini di coniare una linea del referendum con la proposta della Cgil».

«Siamo convinti, ad ogni modo, che la riunione della segreteria della Cgil potrà portare ai necessari chiarimenti. Non crediamo servano a nessuno ulteriori divi del corpo di un sindacato già così provato. C'è da segnalare, del resto, a proposito di responsabilità altrui, una ennesima sortita di Giovanni Gorla. Il ministro del Tesoro ha sostenuto la necessità di «distribuire il monte salari tra occupati e disoccupati», suggerendo cioè di togliere salario agli occupati per dare promesse ai disoccupati. E la Confindustria, dal canto suo, ha annunciato una riunione per mercoledì e giovedì dei propri organismi dirigenti. Circola ancora la voce di una disdetta anticipata dell'accordo sulla scala mobile. Come si vede i «nemici» sono ben distribuiti.

Parlano ragionieri, tecnici, uscieri, statali
Una prova referendaria che potrebbe anche aiutare una più chiara unità sindacale
I dissensi di Cisl e Uil: meglio un accordo
E c'è chi vuole un voto per riprendere il diritto a trattare

genti sindacali che si sono attaccati al carro di Craxi... E il dirò di più: credo che il referendum possa servire all'unità sindacale. Una volta votato, una volta che la gente si sarà espressa chiaramente io penso che sia più facile ricostruire una linea unitaria. Si saprà come la pensano i lavoratori e quella sarà l'indirizzo valido per chi li vuole rappresentare. Altro che mediazioni tra segretarie... Non la pensa così Vincenzo Sagoleo. Gli abbiamo chiesto un parere. È iscritto alla Uil e i colleghi ci dicono che è dell'«area repubblicana». «Io sono senz'altro contrario alla sostituzione dei quattro...». E dice in corrucciata: «È un anno fa che dichiaro contraria al taglio: e lo fece pubblicamente. «Certo oggi la situazione è un po' diversa: il referendum mi preoccupa. Temo, ho paura di una spaccatura tra i sindacati, che avrà ripercussioni per chissà quanto tempo. Umberto Brancia, dell'ufficio studi, Cgil, ribatte con una battuta «disincantata»: «scusa, sai, ma di quale unità ti preoccupi nel pubblico impiego? Qui non ci sarà nessun trauma, perché di unità non se n'è mai vista».

a qualcuno dentro il sindacato. E voi che ne pensate? «Non mi convince — spiega Umberto Brancia —. E lo dico perché. Nel settore pubblico il salario non è governabile. Nessuno sa quanto si spende, nessuno vuole controllare i flussi di spesa. Ogni ente, ministero, ogni centro si amministra a suo modo la busta-paga. Ognuno s'inventa incentivi, straordinari, ogni posto di lavoro ha praticamente i suoi livelli salariali. E allora una trattativa centralizzata con la premessa, che già si sente da più parti, di moralizzare la busta-paga dei dipendenti pubblici, sarebbe un bluff. Al tavolo di negoziato si stabiliscono «tetti», vincoli e magari si taglia di qualcosa la contingenza. Per i dipendenti pubblici non varrebbe, tanto i ministri troverebbero il modo di elargire quanto «tagliato», se non di più. Chi ci andrebbe a rimettere sarebbero invece i lavoratori privati, ai quali l'Intesa sarebbe applicata tout court, senza sconti. E allora? «E allora il discorso si sposta a livello politico. Prima s'impone la riforma dell'amministrazione, garantendo la produttività dei servizi e assieme a questo si studiano livelli salariali adeguati. Ma questo è un altro discorso. Di urgente invece c'è il problema del reintegro del quattro punti. «E insistì — riprende Marco —. No, la questione non è solo quella del recupero delle 27 mila lire. Beninteso: anche quello è un problema. La partita però, è tutta politica, col decreto si voleva affossare il sindacato. Dobbiamo impedirlo. «E poi — dice Enzo Biancogino, anche lei della Cgil — la cosa che più mi ha colpito del 14 febbraio è stata che tanta parte del movimento sindacale non ha voluto sentire cosa ne pensa la loro base. Facciamogliela sentire. Anche tu dunque sei per votare comunque? «C'è la possibilità d'Intesa, ma voglio vedere chiaro. Abbiamo l'esempio proprio qui nel pubblico impiego di buoni accordi, tradotti in legge, ma mai applicati. Lo sai per esempio che nonostante sia sancito da norme noi non abbiamo la contrattazione articolata? E lo non voglio che si ripeta tutto ciò. Non voglio che facciamo un'intesa su un documento con tante tabelle e numeri, per dirci che in fondo non si poteva ritenere tutto, questo era il massimo e così via. E vogliamo il nostro potere di sindacato. E lo rivendichiamo tutto».

ROMA — Fanno eccezione anche nei comunicati sindacali. Tanto spesso nelle note a commento degli scioperi si trovano frasi del tipo: «... buona la partecipazione anche nel pubblico impiego», oppure «... forte la delegazione in piazza degli statali». Insomma la loro presenza non è scontata, e, quando c'è, va sottolineata. Per essere ancora più chiari: ministeriali, dipendenti degli enti locali, ospedalieri e così via non hanno mai pesato molto nel dibattito e nella vita del sindacato. Ora invece d'improvviso si trovano nell'occhio del ciclone. Qualcuno si è ricordato di loro e adesso si parla della «via pubblica» alla riforma del salario. Dovrebbero essere proprio loro, i dipendenti pubblici, a sperimentare una soluzione per evitare il referendum; dovrebbero essere loro, nelle trattative con il governo, a trovare l'escamotage che stia bene a tutti ed eviti le scissioni.

Stefano Bocconetti

Stefano Cingolani